PRELEZIONE

DI

FILOSOFIA DELLA STORIA

TENUTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA
IL 7 FEBBRAIO 1881

DAL PROF.

F. BONATELLI

Opusc. PA-I-2548

Estratto dalla Filosofia delle Scuole Italiane

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. Apostoli 56
1881

PRELEZIONE

DI

FILOSOFIA DELLA STORIA

TENUTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PADOVA

IL 7 FEBBRAIO 1881

DAL PROF.

F. BONATELLI

Opus PA-I-95A8

Biblioteca della Università della Società Italiana

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

Piazza SS. Apostoli 38

1881

48119/2548
84772

È un detto assai ripetuto e che si suole considerare quasi come un adagio del senso comune: Felici i popoli che non hanno storia!

Questa pretesa verità equivale esattamente a un altro detto, che pur suona frequente sulle bocche degli uomini: Beati i fanciulli che muoiono in fasce!

Per poco che si proceda su questa via, noi arriviamo al grido supremo del pessimismo: Il non essere è migliore dell'essere!

È codesto il grido dello scoraggiamento, della disperazione e per poco non dissi della poltroneria. È il grido che erompe dall'animo, il quale, illuso dapprima da un falso ideale, avendo speso il meglio delle sue forze e de' suoi anni a rincorrere una larva bugiarda che tanto più si scostava quanto più egli si credeva presso a raggiungerla, accortosi troppo tardi della vanità de' suoi sforzi, stanco, sfinito, si accascia, e rivolgendosi indietro contempla con amarezza la scabra e affannosa

via che ha percorso ed esclama, imprecando al destino: Sarebbe stato meglio ch' io mi fossi addormentato per sempre al piede dell'erta!

A codesta voce del disinganno e dello sconforto noi non faremo eco! Noi anzi la combatteremo con tutte le forze, e come al domma pessimistico opponiamo quello ben più vero, a cui d'un lancio seppe innalzarsi la divina mente di Platone, cioè che l'essere è un efflusso del bene, come ributtiamo la vigliacca sentenza di chi antepone la vita spenta nel primo suo germe alle lotte e al travaglio virile per cui l'uomo si fa uomo, così alla sonnolenta e fiacca e puerile vita dei popoli senza storia contraporremo il nobile orgoglio, la ricca, piena e feconda esistenza d'un popolo, che non vive soltanto nel punto impercettibile del presente, d'un presente vuoto e incoloro, ma nel presente concentrando e accumulando via via tutto il passato, non attraversa quasi pallida meteora i bui spazi del tempo, sibbene avanza con sempre crescente intensità di vita — a mo' di fiume maestoso che ad ogni passo per nuovi affluenti ingrossa il volume delle sue acque — verso un avvenire che de' mille riflessi del passato s'illumina e si colora.

V'è mai toccato, o signori, d'assistere al doloroso spettacolo d'un uomo che o per effetto dell'età decrepita o, peggio, per morbosa alterazione degli organi centrali del senso o per qualsiasi altro misterioso disordine psico-fisico avesse perduto affatto la memoria? Qual vita era mai quella, seppur meritava tuttavia il nome di vita! Un incessante rinascere da un incessante morire, un apparire e scomparir subitaneo di sensazioni slegate fra loro, un iniziarsi e tosto troncarsi d' un embrione di pensiero, un godere o soffrire vano, insulso, fatuo, senza un perchè, senza un frutto.

Ebbene, simile è lo spettacolo che presenta un popolo che non ha storia o meglio un popolo che la sua storia perpetuamente dimentica. Che cosa fa esso nel mondo? Ei non lo sa. Donde viene? dove va? Qual è il suo posto nella famiglia umana? Egli non se ne cura, non si propone nemmeno il quesito, non ci pensa nè ci può pensare. Perocchè (dice Aristotile) dalla memoria si genera l'esperienza e dall'esperienza procedono l'arte e la scienza. E la storia è la memoria, la storia è l'esperienza delle nazioni.

Ma noi non dobbiamo, come pur troppo è l'andazzo dei tempi, non dobbiamo, dico, appagarci di metafore. Un popolo che sa, che ricorda, che ha coscienza di sè, del suo passato e del suo avvenire, sono tutte espressioni figurate, le quali riescono vere o false, secondochè in questo o quel modo s'interpretano. Infatti una nazione è anzitutto un' unità collettiva e per quanto si voglia sforzare il concetto d'organismo sociale, per quanto numerose siano le analogie che corrono tra l'individuo uomo e l'individuo popolo, nessuno vorrà mai persuadersi sul serio che in una nazione ci sia una vera e propria unità di coscienza, una mente, un sentimento, un volere unico e indiviso. Il vero subbietto, in cui esistono la coscienza e il volere nazionale sono ancora i singoli uomini. Quindi anche la memoria e l'esperienza sociali non possono aver sede che negli individui.

Donde segue che tutto quello che s'è detto circa l' importanza che ha la storia per la vita dei popoli vuol essere in ultima analisi riferito a' singoli uomini. Certo il fatto sociale non è la semplice somma de' fatti individuali; anzi i fatti che si compiono nell'individuo devono aver già rivestito il carattere sociale, perchè dal loro concorso risulti il fatto

sociale. Ma qual'è la conseguenza di questa verità psicologica, di questo principio che appartiene insieme alla psicologia individuale come alla sociale, anzi è il fondamento di quest'ultima?

Questa senza fallo, che nella coscienza dell'individuo deve concentrarsi quella di tutto il corpo sociale, di cui fa parte, seppure deve esser vero che esiste una coscienza sociale. E per rispetto alla storia e al nostro tema, un popolo non si potrà dire memore di sè e del suo passato, se codesta coscienza storica non esista negli individui, in buona parte almeno degli individui che la compongono.

Altra volta, inaugurando da questa medesima cattedra un corso di filosofia della storia, io mi sforzai di mostrare che questa disciplina è la più perfetta e piena coscienza che l'uman genere possa avere di se stesso.

Oggi, considerando, come ho fatto testè, che la sede della coscienza sociale non può essere che la coscienza dell'individuo, mi sono proposto di continuare e compiere in qualche modo quel tema, con esaminare di quanta importanza sia per l'uomo individuale la cognizione della storia e dimostrando, se mi venga fatto, che per la storia la psiche umana si arricchisce d'un nuovo organo e la sua vita acquista un'ampiezza e una profondità, a cui senza di quella sarebbe impossibile di toccare.

Ma prima di procedere innanzi su questa via sento essermi necessaria una dichiarazione. Io non ho parlato fin qui che della storia e a buon diritto potrebbe taluno rimproverarmi quasi io confonda indebitamente due cose assai bene distinte tra di loro, cioè la storia, della cui importanza e utilità nessuno dubita, colla filosofia della storia, sul cui

valore le opinioni non sono certamente concordi. E siccome per di più il concetto di questa disciplina è e può essere variamente inteso, così credo opportuno d'aprirvi su questo punto tutto intero l'animo mio.

La filosofia della storia (non giova dissimularlo) è in mala voce a' tempi nostri; nè codesto discredito, in cui è caduta dopo il breve favore onde godette altra volta, può dirsi del tutto immeritato. Perocchè le pretese smodate, che in altra epoca ella accampò, si dimostrarono, come doveva accadere, impossibili a mantenersi. Ella pretese di dettar legge alla storia, di ricostituirla a seconda di certi suoi principii e di certi suoi ideali, di costringere i fatti entro la cornice preparata avanti de' suoi quadri e quasi non dissi di sostituirsi alla storia. Ella ha voluto sovente essere quasi una storia *a priori*, e anche allora che, più modesta, accondiscese a raccorre dalla storia medesima i suoi principii e le sue leggi, volle per lo meno allargare questi al di là del campo ove li aveva raccolti; presumendo così che una porzione, un frammento della storia, dovesse diventar legge perpetua e obbligare il corso degli eventi a muoversi entro una cerchia definita. Il che un egheliano direbbe gittar sul relativo la maschera dell'assoluto.

Ora senza tentar qui di giustificare quello che ci potesse essere e che realmente c'è di legittimo in questi audaci tentativi (perocchè nemmeno vorremo dire che il corso delle umane vicende sia tutto e mero effetto del caso o di cagioni incalcolabili, e, quando ogni altra ragione mancasse, il ritorno perenne di certe uniformità nella successione dei fatti basterebbe a persuaderci il contrario), io voglio fin dalla bella prima dissipare dagli animi vostri qualunque diffidenza e

qualunque sospetto, mostrandovi com'io abbia della filosofia della storia un concetto assai differente da quello che per lo più l'ha informata sinora, un concetto, posto il quale, nessuno potrà con giustizia negare alla filosofia della storia un posto così tra le più nobili, come tra le più utili e feconde discipline.

La filosofia in generale è stata definita dal più grande tra i moderni filosofi italiani la scienza delle ragioni ultime; e del resto, a spremere il succo delle molteplici e svariate definizioni che ne furono date, in ultimo si viene sempre a questo, che per essa il pensiero si travaglia nella ricerca dell'ultimo fondo d'ogni cosa, del vero più vero e fondamentale, dell'assoluto che sta in fondo al relativo. Sia qualsivoglia l'oggetto dei nostri studi, quando noi cerchiamo di passar oltre ai dati immediati di esso, di penetrare fino all'intimo nocciolo, d'arrivare a quel vero, trovato il quale, la ragione resta appagata e tutto il rimanente apparisce legittimo e giustificato, noi allora filosofiamo. Però dalla qualità dell'oggetto da cui move e su cui si esercita, anche la filosofia prende il suo nome particolare. Ora la storia è senza fallo uno e principalissimo di tali oggetti. Quanto più essa si allarga, si svolge, si arricchisce e s'approfonda, tanti più sono i problemi ch'ella solleva; quanti più i veri derivati, relativi, condizionati, ch'ella mette in luce, tanto più vivo fa sentirsi il bisogno d'un vero primitivo, assoluto, incondizionato, che li spieghi e fondamenti.

La investigazione e lo studio di questo vero assoluto, che sta in fondo al vero relativo della storia, ecco in poche parole quello ch'è per me la filosofia della storia.

Ma voi forse mi farete osservare che il vero storico è un

vero di fatto e nulla più; che però quel primo assoluto, di cui il progredir della storia fa sentir sempre più vivo il bisogno, è sempre un altro vero storico, un fatto, un insieme di fatti. Sebbene quindi sia giusto di dire, che quanto più le scienze storiche avanzano, tanti più sono i problemi ch'esse sollevano, tanti più i desiderii che suscitano, a risolvere questi problemi e a soddisfare questi desiderii si ricercano sempre altri fatti. Pertanto il mio ragionamento provar bensì che la storia non è mai compiuta, anzi da quello che ha conseguito è sospinta a sempre nuove indagini, ma non già ch'ella abbia mestieri, a suo compimento, d'una ricerca filosofica.

A rispondere adequatamente a codesta instanza mi bisognerebbe troppo più spazio che non sia quello che per al presente m'è conceduto; però mi converrà contentarmi d'un cenno. Le verità psicologiche, le verità matematiche e fisiche e astronomiche (senza discutere ora l'opinione di taluni che le vorrebbero risultanti esse pure da meri fatti) entrano o non entrano fra le ragioni de' fatti storici? E diremo forse che queste discipline siano del dominio della storia? Ci basti dunque l'osservare che i fatti storici hanno le loro ragioni parte in altri fatti storici (e fin qui tocca alla storia stessa di rintracciarli), parte in un campo ove non è più della storia il seguirle. Ed ecco dove il pensiero filosofico sarà chiamato a compir l'opera della storia; non già, intendiamoci, in quanto esso abbia l'ufficio e la facoltà di risolvere tutti quei problemi (noi abbiamo ricordato parecchie scienze che concorrono in tale bisogna), ma sibbene in quanto è perpetuo stimolo a proseguire le ricerche fino in fondo; in quanto disvela la insufficienza delle soluzioni già trovate, in quanto finalmente, prendendo in mano l'indagine al punto in cui la storia

e le discipline a lei sussidiarie l'hanno lasciata sospesa, si studia di condurla a' suoi ultimi e assoluti principii.

L'insieme pertanto di tutte quelle investigazioni filosofiche, a cui porge occasione la storia, costituirà la filosofia della storia. Il campo, come vedete, è tanto vasto e le regioni che abbraccia così varie e molteplici, che forse è troppo per comprenderle in una sola disciplina. La filosofia della storia, secondo ch'è intesa dai più, non ne sarebbe che una parte; quella precisamente che considera le questioni che sorgono dai gran complessi di fatti. Del resto noi non facciamo questione del nome; ci basta aver fermato questo punto, cioè che la storia porge materia grande e degnissima al pensiero filosofico da esercitarvisi; e a questo lavoro del pensiero (entro gli angusti limiti che le mie forze e il tempo mi assegnano) io intendo di consacrare i miei studî nelle lezioni che seguiranno.

E, tornando ora all' argomento proprio del mio presente discorso, incomincio dall'osservare come la tesi, ch'io mi sono proposto di sostenere davanti a voi, cioè che per mezzo della storia l'anima umana viene ad acquistare un nuovo organo, a dilatare e approfondir la sua vita, sia per l'appunto una anzi primissima e preliminare tra quelle che spettano alla filosofia della storia (se almeno è vero il concetto di questa disciplina ch'io mi sono sforzato di chiarirvi). Imperocchè con questo filosofema si viene ad assegnare la precipua se non unica ragione della storia, il fondamento ultimo non di questo o quel fatto storico, non d'una qualsiasi legge dominante lo svolgimento dei fatti umani, ma della storia medesima, in quanto ella costituisce uno fra' modi onde lo spirito umano esercita la sua nobile prerogativa, l'attuazione, diciamola così, della facoltà storica.

Per mezzo della storia l'anima umana viene ad acquistare un nuovo organo.

Giustificato così il tema che ho preso a trattare, seguiterò innanzi senz'altre digressioni.

Uno tra i fatti psichici che più destano lo stupore del psicologo è la rappresentazione del passato come passato. La vita dello spirito, al pari d'ogni altro processo che si compie nel tempo, si compone d'una successione d'istanti, ciascun de' quali è presente e, cessato appena d'esser presente, non è più affatto. Tuttociò che affetta la nostra sensibilità, tuttociò che modifica sotto qualsiasi forma l'esser nostro, è mestieri che sia presente. Però, come è impossibile di vedere o udire o toccare ciò che è stato ma non è, così parrebbe che anche il pensiero dovesse essere avvincolato alla medesima legge e che solo il presente potesse essere oggetto della sua attività. Ben è vero che il passato si rifà presente in quanto ha lasciato traccia di sè, e così noi possiamo vedere degli astri, che da migliaia d'anni forse hanno cessato d'esistere.

Ma codesta legge non spiega affatto la rappresentazione del passato, come passato; a quella guisa che l'astro, la cui luce è partita tanti secoli fa per giungere fino a noi, lo si vede quasi esistesse e fosse là sul nostro capo nel momento che lo contempliamo.

Dunque le tracce, quali che sieno, rimaste in noi del passato, gli effetti che durano tuttora di cause remote, non bastano a spiegare il fatto ch'io dissi. Noi rivediamo nell'immaginazione i compagni della nostra infanzia, i cari vecchi che ci tennero sulle loro ginocchia: ma tranne, alcuni brevissimi istanti di felice illusione in cui ci sembra di rivivere in mezzo ad essi, quegli uomini, quelle cose, quei fatti si presentano a noi separati da tutta la distanza del tempo. Essi sono là davanti a noi, ma sono là nel passato.

Non è ora il momento d'addentrarci nella spiegazione psicologica del fatto (la quale del resto non è così ovvia come può sembrare a chi sia poco pratico di tali investigazioni); mi basti averlo accennato.

Or non è egli vero che per questa meravigliosa proprietà la nostra vita acquista una terza dimensione, dacchè senza di essa la si assolverebbe tutta quanta nella superficie del presente?

Ma per quanto l'occhio nostro mentale si sprofondi nelle memorie, il suo cammino all'indietro è sempre assai corto; ben presto e' si abbatte in una regione tenebrosa, dalla quale emergono appena, quasi isole luminose, alcune più vive impressioni dell'infanzia. Al di là di queste, buio assoluto. La profondità che così può acquistare la nostra vita psichica è limitata dunque dalla breve durata della nostra vita nel tempo, anzi non abbraccia tutta intera neppur questa.

Chi ci conduce al di là? Chi illumina quel buio e prolunga la linea della nostra visione retrospettiva oltre quei brevi confini? La storia. E in prima questa assume la sua più umile forma nelle narrazioni dei nostri maggiori, nella tradizione domestica. Il fanciullo convivendo coi genitori, cogli avoli, coi parenti vecchi, incomincia fino da' primi anni a famigliarizzarsi con cose e persone che furono prima ch'egli nascesse, e tanto che spesso arriva a confonderle con quelle che appartengono alla sua propria esperienza. Di che nasce poi quel fenomeno, ben noto agli scrutatori delle tradizioni popolari, del perpetuo ringiovanirsi del passato. È il fenomeno inverso di quello che abbiamo descritto, la prospettiva che, in cambio d'allungarsi, s'accorcia. Il che ci sia occasione a notare un'altra legge psicologica, cioè la necessità in cui siamo, affine di

conseguire quella lunghezza di sguardo che rimette le cose passate alla loro giusta distanza, di alcuni punti fissi, i quali, suddividendo la linea indefinita del tempo, segnino a così dire i varii piani del quadro che ci sta davanti. Ed è questa appunto una delle prerogative, onde la storia si distingue dalla tradizione, e l'uomo educato dallo studio della storia si differenzia in ciò massimamente dall'uomo incolto e volgare; mentre per quest'ultimo tutto il passato si confonde in una superficie unica, collocata bensì in lontananza, ma non avente essa profondità. *Una volta, un tempo!* sono le espressioni indeterminate che per lui coacervano fatti, uomini, costumi delle più differenti età. Pietro Micca e Federigo Barbarossa, Carlo Magno e Giulio Cesare, Annibale, Romolo, Dante, Omero, Mosè sono tutti là insieme, quasi ombre chinesi proiettate sullo schermo trasparente.

Or non è questo un effetto meraviglioso della coltura storica (meraviglioso per quanto l'abitudine ce lo faccia passare quasi inavvertito) che in quella caotica miscela i gruppi si vengano distinguendo e staccando e, come nello stereoscopio, la superficie si trasformi in solido e gli avvenimenti si dispongano in fughe interminabili, discoprendo alla vista dello spirito profondità dapprima neppur sospettate?

Ma forse io dico cose volgari e taluno per avventura si meraviglierà della mia meraviglia. Al quale non sarà forse inutile ch'io ricordi la sentenza ripetuta da Platone e da Aristotile che Iride è figliuola di Taumante, cioè che dalla meraviglia prende origine la cognizione e la scienza.

Tornando a noi riprendo a dire che senza la storia la lunghezza del nostro sguardo retrospettivo non eccede la misura d'una vita d'uomo o poco oltre. Or che cosa è questa

in confronto alla vita d'un popolo, alla vita della nostra specie? E se a buon diritto gl'inventori del telescopio, del microscopio, del telegrafo, del telefono, del fonografo e d'altri mirabili strumenti diconsi avere aggiunto nuovi organi a' nostri sensi, non diremo che la storia aggiunge un nuovo organo al pensiero? Organo, il quale non solamente apre allo sguardo mentale regioni che gli erano inaccessibili, ma colla luce che riverbera da queste rischiara anche gli spazi occupati dalla nostra vita presente. Chè senza la storia l'uomo non solo è circoscritto alla vita dell'individuo, anzichè vivere quella della nazione e della specie, ma non vive nemmeno la vita dell'uomo, sì quella d'una perpetua infanzia. Avvegnachè il presente non s'intende se non per via del passato, e chi non conosce quello che fu prima di lui, non conosce neppure se stesso.

E ditemi infatti perchè mai certe epoche, che pure ebbero una coltura e arti e lettere, perchè non mostrano avere avuto affatto una vera coscienza di sè? Perchè apparvero a sè medesime così differenti da quello che appariscono a noi e che realmente furono? Se non perchè difettarono di storia? E come altrimenti si spiegano certe ignoranze, certe storture di giudizio, certe idee incredibili in uomini che per ingegno furono aquile sovrane?

Ben so quello che in tale argomento correrà alle labbra di parecchi; cioè che tali uomini e tali epoche perciò furono originali e fecondi di nuova e larga produzione, perchè, non costretti a trascinarsi dietro tutta la gran zavorra del passato, tutte le loro forze concentrando sugli elementi della loro vita, crearono quei miracoli, cui le età della riflessione e della storia ormai sono impotenti anche solo a imitare.

E generalizzando il principio, si accorderà che la storia allarga e approfondisce immensamente la coscienza di noi medesimi; ma si affermerà nel tempo stesso che la coscienza di sè, questa introflessione del pensiero, va tutta a spese della diretta intuizione, della vita attiva così nell'ordine del pensiero, come in quello dell'operare. Essere del resto cosa nota *lippis et tonsoribus* che l' uomo che ritorna perpetuamente sopra di se stesso, mai non ha fatto nulla di grande ed è dannato a consumarsi perpetuamente dentro di sè in sterili e affannose dubitazioni. E così il secolo della storia essere il secolo dell' impotenza senile.

Che l'entusiasmo spensierato, che l'audacia irriflessa abbiano talvolta prodotto cose grandi, io non sarò per negarlo. Ma che la vera grandezza debba nascere necessariamente da un dimezzamento dell'uomo e delle sua facoltà, codesto non sarà mai vero. Se l'uomo che, fisso lo sguardo davanti a sè, corre diritto alla meta, superando ostacoli che parevano insormontabili, è uno spettacolo attraente e ci riempie di stupore, l' uomo che all' entusiasmo aggiunge il pieno possesso di sè, che misura con occhio calmo ed acuto le proprie forze e il cammino che deve percorrere e dalla piena coscienza di sè come dalla perfetta conoscenza dei mezzi onde può disporre trae nuove forze e nuovi mezzi a raggiungere l'idea che lo innamora, questo, son per dire, è spettacolo degno d'un occhio divino.

Non rimpiangiamo dunque l'ignoranza e l'incoscienza di sè, rallegriamoci anzi di tanto nuova estensione che ha preso il nostro orizzonte e, pure ammirando le grazie ingenue dell'infanzia e l'ardore indisciplinato e irriflesso dell'adolescenza, godiamo i frutti maturi e operiamo le maschie opere della virilità.

Una cosa ancora mi resta a dirvi circa gli effetti stupendi, di che andiamo debitori alla storia. Ed è che per essa non solamente la nostra vita acquista una nuova e meravigliosa profondità verso il passato, ma è fatta abile a continuarsi ben più oltre nella contraria direzione, cioè verso l'avvenire. Come avviene infatti che noi possiamo vivere nell' avvenire? Nell'avvenire, il quale non solamente, al pari del passato, non è, ma neppure ha avuto mai l'esistenza?

La spiegazione psicologica del fatto, analoga a quella che spiega la percezione del passato come passato, io voglio anche questa volta tacerla. Ma questo non debbo tacere, che essa si effettua per una specie di miraggio o di riflessione; gli è ancora il passato che ripercotendosi sotto un certo angolo nell'anima nostra ci mostra l'avvenire.

Quindi quanto passato, altrettanto futuro; e - in un certo senso possiamo aggiungere - quale il passato, tale l'avvenire. E dico l'avvenire pensato, l'avvenire in quanto la fantasia sa comporselo e il cuore viverci anticipatamente, sia che la speranza lo tinga de' suoi rosei colori, sia che la sfiducia e lo spavento lo parino a bruno.

Chè in quanto all' avvenire reale, a quello vo' dire che diventerà reale, egli è bensì collegato dal nesso causale al passato, ma non sempre da quello di somiglianza, e troppo spesso interviene a' popoli quello che a' singoli uomini, cioè che un passato troppo lieto prepari un avvenire altrettanto lagrimoso. E anche codesto futuro, ch'è destinato a diventare presente, in effetto chi lo divinerà, se non colui che dallo studio del passato ha appreso a collegare le cause coi più lontani effetti?

Tornando a noi, sarà egli mestieri ch' io mi diffonda a

dimostrare come l'attitudine ad anticipare col pensiero il futuro si proporzioni a quella che lo spirito ha acquistato a vincere le lontananze del passato? Il bambino, per cui l'avvenimento di quindici giorni fa è a distanza quasi immensurabile, non sa figurarsi chiaramente un avvenire di maggiore estensione e questa gli apparisce enorme. L'uomo incolto, che volgendo addietro lo sguardo si trova, dopo brevissimo tratto, arrestato da quella superficie oscura e confusa, che già v'ho descritto, è incapace d'ideare una lunga serie d'avvenimenti nel futuro; anche di qua un velo fittistissimo di nebbia gli sbarra la vista a breve andare. Solamente colui che per mezzo della storia domina il tempo e sicuramente e quasi fosse in casa sua si muove su e giù lungo la via dei secoli, al quale i millennii sono lunghezze che percorre al passo di corsa per volare da un avvenimento alle remote sue cause e dalle cause a' lontani effetti, che, giunto al termine della strada segnata dai monumenti, sa spingere più oltre lo sguardo, e, guidato dalla paleontologia, dalla geologia e dall'astronomia, sorelle della storia, varca distanze appetto alle quali la vita del genere umano par quella dell'effimero animaluzzo

che nato in sull' alba tramonta col sol,

egli solo sa popolare gli spazi vuoti e sconfinati del futuro e anche in questi pianta le sue pietre miliari e li percorre e li misura.

Quanta vastità, quanta ricchezza di vita! Non ci sembra egli di sentire l'anima nostra espandersi in sè medesima e centuplicarsi, e il microcosmo adeguare il macrocosmo non solamente nella immensurabile ampiezza dello spazio, ma ancora nella enorme distesa del tempo, e la vita di milioni

e milioni d'uomini condensarsi nella nostra vita, anzi nell'individuo rivivere la specie?

Hegeliani

Certo con tutto questo noi siamo ancora entro la sfera del finito, nè noi pretenderemo con gli egheliani far uscire dalle evoluzioni del relativo e del finito l'infinito e l'assoluto, o, mettendo il diventare al di sopra dell'essere, vorremo correre il risico di veder l'uno e l'altro struggersi nel crogiuolo della dialettica e sfumare nelle nebbie d'un pensiero che crea a se stesso il suo oggetto.

Finito e infinito non ne abbiamo distanza

Ma pur tenendo ferma la distinzione irrevocabile, che colloca il vero infinito a infinita distanza dal finito, non dimenticheremo che questo ha il suo fondamento reale non meno che la sua ragione ideale in quello, cosicchè tolta siffatta attinenza nè l'esistere nè il processo, nè le forme di quello nè le leggi di questo riescono più intelligibili.

Che se le scienze particolari, così chiamate appunto perchè il loro oggetto non è che una parte del gran tutto, possono e spesso anche debbono prescindere da quelle attinenze, seguendo le quali varcherebbero i confini a loro assegnati, nol deve nè lo può la filosofia senza rinunciare al suo alto ufficio e perdere la sua ragion d'essere. Ogniqualvolta infatti quello che si cerca è l'ultima e assoluta verità della cosa, chi trascuri uno qualunque degli elementi a cui la cosa stessa si attiene, non conseguirà di bel novo che un vero ipotetico e relativo, il quale richiederà sempre daccapo un'altra investigazione e così *in infinitum*.

Così avviene in ogni ramo dello scibile, così avviene e più ancora nella filosofia della storia, come in quella che ha davanti a sè il campo degli spiriti, dove non entrano in gioco le sole categorie della causa e della forza e le forme dello

spazio, del tempo e del movimento, ma quelle ancora del bene e del male, della ragione e della finalità.

E chi mai potrà capir qualche cosa in questa epopea sterminata, gli eroi della quale non sono gli Achilli e i Rinaldi, ma le nazioni e le razze, le cui giornate sono i secoli e campi di battaglia i continenti, in cui il nodo dell'azione è dappertutto e lo scioglimento in nessun luogo, chi potrà, dico, capirci qualche cosa, ove pretenda isolarla e rinchiuderla in se stessa e farne, secondo l' espressione contradittoria dello Spinoza, una *causa sui?* Tanto più che ciò che nelle altre sfere del finito si mostra come attinenza estrinseca, qui apparisce eziandio come fatto intrinseco, dacchè tra i principalissimi fatti storici siano pur le mitologie e le religioni, che è quanto dire le varie forme in cui lo spirito umano ha concepito la sua dipendenza dall' infinito?

Ma se la storia guardata filosoficamente, che vuol dire guardata nella sua totalità e verità ultima ci porta fuori di se stessa e ci mette sulla via dell'infinito, ci porge ella anche un mezzo per innalzarci a questo concetto? E quella sua mirabile efficacia educativa, per cui abbiamo detto ch' ella aggiunge un novo organo all'anima nostra, organo che possiamo chiamare dell'infinito nel tempo, vale essa ancora rispetto al vero infinito, all'assoluto e all' eterno?

Io non entrerò ora in una nuova disquisizione psicologica per provarvi come la storia sia, non l'unico certamente, ma uno de' più potenti fattori che concorrono alla formazione dell'idea dell'infinito. So bene che questo vi parrebbe un meschino e puerile gioco di rettorica, una di quelle tesi sofistiche, di cui si compiacquero altri tempi e che ora ci lasciano freddi e disgustati.

Guardiamo la cosa sotto un altro aspetto e, repudiando ogni scolasticismo di forma, consideriamo quali effetti produca nello spirito la familiarità colla storia, l'abitudine d'abbracciare con una occhiata tutto il gran quadro dei fatti umani, l'abitudine massimamente di cercare la legge universale, il disegno unico, che governa la lunga e complicata serie degli avvenimenti mondiali.

Certo codesti effetti dipenderanno per buona parte dalle personali disposizioni del subbietto pensante e anche dai pregiudizi e dalle passioni che pur troppo trovano il modo di coesistere pur con un' alta coltura scientifica. E non è raro il caso che quasi sedimento degli studi storici resti nell'anima un lievito di scetticismo pratico, un' ironia amara, che taluno ha fin voluto obbiettivare trasferendola da se stesso alla psiche storica, allo spirito mondiale.

L'assoluto del Bonatelli trascendente —

Ma si concepisca come fato, si concepisca come idea assoluta, come ragione obbiettiva o, più umanamente e più veramente, come provvidenza, l'infinito apparisce mai sempre in fondo alla storia e la mente esercitata a guardar le cose dall'alto e a cercare l'intimo nesso dei fatti più disparati, si trova quasi senza avvedersene sul limitare dell' uno supremo e assoluto. Imperocchè, già lo dissi, il suo mondo, dico quello dello storico, non è il mondo degli atomi, del moto spaziale e dell'urto meccanico, sibbene quello del pensiero e della libertà, del dovere e del diritto, dell'arte, della scienza, della religione, in una parola degli spiriti. E come il primo ha mestieri, ad essere anche solo concepito, dello spazio e del tempo illimitati, così questo richiede come sua base e suo contenuto lo spirito infinito.

Che se taluno ha creduto cionullameno di poter derivare

la coscienza e la libertà, che sono gli elementi della persona, dall'inconscio e dall'impersonale, come altri dal caos pretese dedurre il cosmo e dall'irrazionale il razionale o, con mostruoso connubio, accoppiare una volontà ossia una forza, stupida e infinita, con una intelligenza, infinita del pari eppure ignota a se stessa e impotente, noi con una logica più rigorosa ad un tempo e più larga, come quella che tien conto di tutti i dati, degli assiomi morali non meno che dei metafisici e dei matematici, noi non ricorreremo all'assurdo in nome della ragione, anzi non accetteremo come ragione ultima se non la ragione stessa impersonata e vivente e il Dio della scienza sarà lo stesso Dio della fede.

Così la storia, se da un canto apre al nostro spirito la profondità del passato e quella dell'avvenire, proseguita nelle sue ragioni ultime ci trasporta di là dal tempo e dallo spazio nella serena regione delle idee, là dove il mutabile, il transitorio, il caduco si contemplano, per usare un' altra volta la frase dello Spinoza, *sub specie aeternitatis,* dove sta scolpito in adamante l'immutabile disegno del mutabile, dove il pensiero e la vita - come i teoremi della geometria - sono e non diventano.

Sarà ella temerità, sarà presunzione, sarà folle speranza, se uno creda di poter leggere qualche frammento almeno di quello scritto, raccogliere alcune linee di quel disegno, ripensare e rivivere in sè qualche parte di quel pensiero e di quella vita?

So bene che a' nostri giorni l' audacia del pensiero suol dimostrarsi non col tentare questi ardui problemi, ma più presto col rinunciarvi; non col cimentarsi nelle regioni ove le categorie del finito ci abbandonano, ma col proclamare

l'invincibile limitazione del nostro spirito, l' inconoscibilità assoluta dell'assoluto, l'eterno *ignorabimus*.

Ma se la logica non è destinata a sommergersi e scomparire per sempre essa pure nella lotta per l' esistenza, se ella non permetterà mai al pensiero di adagiarsi e riposare nella contraddizione, quegli sforzi medesimi, che mirano a rinserrarci nella cerchia del finito, rovescieranno le fragili e posticce barriere che ci separano dall'infinito. Imperocchè il pensiero che riconosce i proprii limiti, con questo medesimo riconoscimento li ha superati. Onde alla perfine, o buono o malgrado nostro, col grido del trionfo sulle labbra o coll'imprecazione del vinto, dovremo una volta riconoscere che l'intelligenza, sì dell'uomo che di qualsiasi essere finito, non è un gioco meccanico d' azioni e di reazioni o di adattamenti, sibbene una piccola favilla d' un' unica gran fiamma, una partecipazione dell'assoluta ragione, dell'assoluta verità.

Da questo punto ci si discopre una tela di relazioni, onde la filosofia della storia si collega ed intreccia con tutte le altre discipline filosofiche; e io farei grande ingiuria alla sagacia e alla coltura del lettore, se imprendessi ora a dimostrare come quella ricerca delle ragioni ultime della storia si appoggi necessariamente alla psicologia, alla metafisica dell'essere e a quella del conoscere, come ancora all'etica, al diritto, all'estetica.

Ma più riposto per avventura e più misterioso parrà a qualcuno il nesso che congiunge la filosofia della storia colla storia della filosofia, potendo sembrare che nulla abbiano di comune tra loro tranne l'identità casuale de' vocaboli, onde il loro nome, con ordine inverso, si compone.

Ma il nesso è ben più stretto e profondo che a prima

giunta non paia; perocchè, se la storia della filosofia in ultima analisi non è che il pensiero umano, in quanto ha tentato nella serie dei secoli di afferrare e riprodurre in sè il pensiero divino che informa la totalità dell' essere, la filosofia della storia è il pensiero divino, che informa il mondo delle nazioni nella serie dei secoli, in quanto si riflette nel pensiero dell'uomo (1).

Onde la metatesi del nome rappresenta una vera metatesi di concetti e le due discipline si corrispondono e si servono mutuamente di riprova.

E del resto, lasciando là le metatesi e le corrispondenze che sembrano arieggiare lo scherzo, qual fatto storico più importante, più veramente umano, più atto a rappresentare il disegno ideale e l'intima vita della specie, d' un sistema filosofico?

Ma gli è tempo oramai di conchiudere. Se le mie parole non sono state un vano cicaleccio, se sono riuscito a significare con qualche efficacia il mio concetto, voi dovete esser meco persuasi che, come la vita piena e cosciente di sè è tanto

(1) Dopo avere scritto queste righe mi capitò sott'occhio una nota, che si legge nell'*avvertenza* premessa da R. Mariano alla sua compilazione delle lezioni del prof. Vera sulla filosofia della storia. In codesta nota è significato il medesimo nostro concetto riguardo all'attinenza che corre tra la filosofia della storia e la storia della filosofia, fatta la debita parte alle differenze procedenti dal differente concetto sistematico della filosofia in genere.

Compiacendomi di siffatta coincidenza di vedute riporto qui le parole testuali della detta nota. « Non si ha da credere che la filosofia della « storia e la storia della filosofia sieno due cose affatto scisse e l'una « dall'altra indipendenti; al contrario fra loro avvi nesso e intima con- « catenazione. . . . . *Se la filosofia della storia è l'idea della storia, la storia « della filosofia è la storia dell'idea* (pag. V).

migliore della vuota e fatua esistenza senza processo e senza consapevolezza di quanto l'essere è dappiù del non-essere, così pei popoli e per la specie umana come per l'individuo, la storia e la filosofia della storia, che rappresentano il più perfetto grado della coscienza individuale e sociale, sono l'apice e la corona dell'universa coltura.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO